

Gli attacchi da terra e dal cielo proseguono con sempre maggiore intensità Rabin: «Difendiamo la nostra sicurezza dobbiamo disarmare i terroristi islamici»

Migliaia di civili in fuga dai villaggi sotto tiro nel Sud del paese Indignazione all'Onu e nelle capitali europee «Mettete subito fine a questo eccidio»

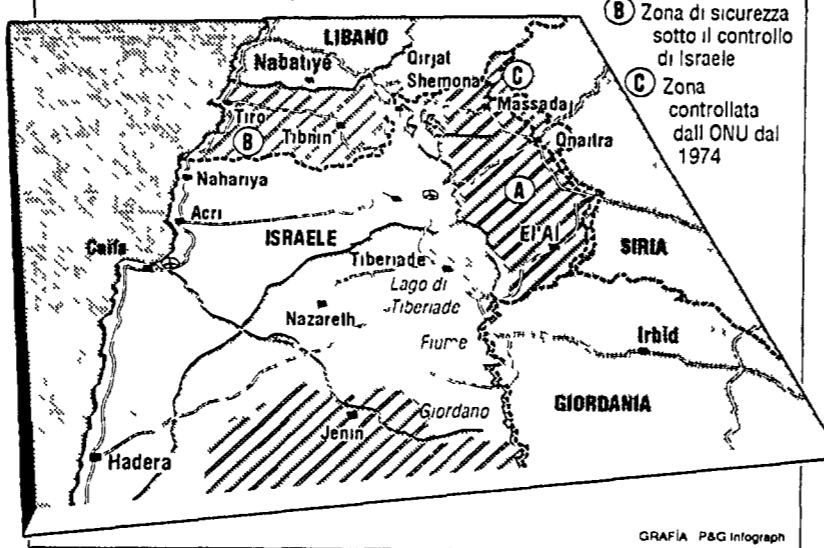
Pioggia di bombe sul Libano

Raid aerei a caccia di hezbollah, decine i morti e i feriti

«Le operazioni militari in Libano si concluderanno solo dopo aver disarmato gli hezbollah» ha ribadito il capo di stato maggiore israeliano, Ehud Barak. Per il secondo giorno consecutivo, caccia israeliani hanno bombardato numerosi villaggi del Libano, il bilancio è di 38 morti, tra cui sei soldati israeliani, e 143 feriti. Razzi hezbollah contro la Galilea. La Francia a Rabin «poni fini all'azione militare»

Guerra Libano-Israeliana

Aerei israeliani hanno attaccato alcuni obiettivi nella valle della Bekaa. Libano Orientale rifugio dei guerriglieri filo iraniani. Le zone più bombardate sono presso la città di Baalbek.



- A Territori occupati nel 1967
- B Zona di sicurezza sotto il controllo di Israele
- C Zona controllata dall'ONU dal 1974

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il nome è tutto un programma «Rese dei conti». Così lo stato maggiore israeliano ha battezzato la massiccia azione militare contro le basi Hezbollah nel Libano giunta ieri al suo secondo giorno. Per tutta la giornata e con sempre maggiore intensità sono proseguiti i bombardamenti israeliani - con l'impiego di 30 caccia-bombardieri ed elicotteri da combattimento «Cobra» supportati a terra dall'artiglieria pesante - compagna dell'avvertimento lanciato da Gerusalemme alle popolazioni di 17 villaggi situati nel sud del Libano di abbandonare le loro abitazioni prima che entrassero in azione i caccia-bombardieri con la stella di Davide.

Il bollettino di guerra parla di almeno cinque «incursioni» aeree che hanno investito la stessa periferia di Beirut e di un raid notturno di uomini rana della marina militare israeliana contro una base di guerriglieri palestinesi a nord di Tripoli. Per tutta la giornata inoltre l'artiglieria israeliana po-

sizionare all'interno della «fascia di sicurezza» hanno cannoneggiato decine di villaggi libanesi provocando panico, distruzioni ed esodi di massa verso Tripoli nel vicino nord e Beirut. «Rese dei conti» con i «guerriglieri di Allah» e i palestinesi radicali di Ahmed Jibril Israele non si fermerà prima di aver disarmato i «terroristi che minacciano il nord del Paese». A ribadirlo è il capo di stato maggiore israeliano generale Ehud Barak. «Se il governo libanese non è in grado d'imporre la sua volontà agli hezbollah - ha dichiarato Barak alla radio dell'esercito - a disarmarli ci penserà l'armata israeliana. Le operazioni si concluderanno solo ad obiettivi raggiunti». A colpi di bombe e di cannoni. E così cresce il bilancio delle vittime: 38 morti, tra i quali sei soldati israeliani, 143 i feriti. Guerra in Libano e guerriglieri alla Galilea: duecento razzi «Katuscia» sono caduti a più riprese sino a tarda serata sui villaggi israeliani

La pace. Una tesi che trova importanti sostenitori anche in Europa. «L'operazione israeliana non rispetta la sovranità del Libano e rischia di mettere in pericolo il processo di pace in Medio Oriente» ha affermato il portavoce del ministero degli Esteri francese Richard Duquesne. La Francia ha aggiunto che «pur deplorando gli attacchi contro la sicurezza di Israele alla quale il nostro Paese è molto attaccato, stima che una operazione militare di questa ampiezza non può essere giustificata e deplora le numerose vittime civili innocenti». Da Parigi a Londra anche il Foreign Office ha manifestato «profonda inquietudine» per l'escalation militare nel sud del Libano. «La spirale delle provocazioni e delle rappresaglie deve finire» ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri inglese. «Noi abbiamo fatto un appello alla moderazione a tutte le parti in conflitto. Proseguire su questa strada fa solo il gioco di quanti vogliono affossare il negoziato». Una condanna delle incursioni israeliane in Libano e degli attacchi condotti con i razzi contro il nord di Israele è venuta dal segretario generale dell'Onu. «Sono allarmato e profondamente preoccupato per la recrudescenza della violenza tra Israele e Libano», ha affermato Boutros-Ghali che ha chiesto al comandante del 1° Onu - la forza di pace del Libano - di mettere in contatto con le due parti per invitarle alla «massima mi-

si confini con il Libano senza provocare vittime. Ma per la seconda notte consecutiva 150 mila civili israeliani che vivono nell'area minacciata dai razzi hanno dormito nei rifugi antiaerei. «Risponderemo col po' su colpo» avevano promesso gli hezbollah. E così è stato. Due soldati israeliani sono stati uccisi nella «fascia di sicurezza». L'attentato è stato rivendicato dal movimento scita «Amal» il cui leader è l'attuale presidente del Parlamento libanese Nabih Berni. «Non abbiamo alcuna intenzione di invadere nuovamente il Libano, vogliamo solo dare una lezione agli hezbollah» hanno sostenuto ieri in numerose dichiarazioni i più stretti collaboratori di Yitzhak Rabin. Ma le loro parole non hanno affatto rassicurato i Paesi arabi impegnati nel negoziato di pace con Israele. A cominciare dall'Egitto. «Le aggressioni israeliane nel Libano del sud devono cessare immediatamente e l'Egitto si comporterà di conseguenza» ha dichiarato il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa. «Con questa azione - ha avvertito Moussa - Israele rischia di far naufragare definitivamente il negoziato di

derazione». E gli Stati Uniti? Si leno dalla Casa Bianca a parlare da Singapore è il segretario di Stato Warren Christopher. «Non dobbiamo lasciare che i nemici del processo di pace lo mandino a monte». È il suo pensiero. «L'unico antidoto l'unica risposta reale a questo tipo di violenza è fare progressi nel negoziato e dare alla regione quella tranquillità che finora non ha avuto». Nei prossimi giorni Christopher cercherà di riattivare i fili oggi per lo meno «labbriati» del negoziato arabo-israeliano. Ad accoglierlo sono le bombe e i razzi «Katuscia» non nasce davvero sotto i migliori auspici la nuova missione mediorientale dell'inviato di Bill Clinton.



«Proteggono» Beirut 40mila soldati della Siria

Irà 35 e i 40mila soldati dislocati sui due terzi del territorio è questa la dimensione della presenza siriana in Libano. Le truppe di Damasco sono ammassate soprattutto nella valle orientale della Bekaa, nel nord a Tripoli e nella provincia di Akkar dove vivono circa 50 mila musulmani della setta degli alawiti tradizionalmente filossiriani. In base all'Accordo di conciliazione nazionale firmato a Laif (Arabia Saudita) il 22 ottobre 1989 tra libanesi e siriani questi ultimi ottenevano in pratica la «gestione» del Libano in cambio della sua «pacificazione» e si impegnavano a ritirare le proprie truppe due anni dopo l'introduzione in Libano di ampie riforme politiche. Queste riforme - che hanno dato ai musulmani libanesi un potere politico-situazionale uguale a quello dei cristiani - vennero ratificate dal Parlamento di Beirut il 24 settembre 1990 ma da allora - pur essendo trascorsi i due anni previsti - le truppe siriane sono ancora in Libano. Una presenza accettata dagli Stati Uniti e influenzata da Damasco su Beirut è il prezzo pagato dagli Stati Uniti per il sostegno dato dal presidente Hafez Assad alla «crociata» anti Saddam.

L'ambasciatore israeliano «Nessuna rappresaglia ma legittima autodifesa»



Quella in Libano è una operazione militare «limitata» la cui portata dipende dall'atteggiamento degli hezbollah se non ci sarà pace nel nord di Israele non ci sarà pace nel Libano del sud. Così dice l'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner. Le bombe israeliane sul Libano rischiano di seppellire il negoziato di pace per il Medio Oriente. Israele ne è consapevole? Certamente ma non potevamo fare altrimenti. Gli attacchi terroristici degli hezbollah hanno creato una situazione di fronte alla quale era impossibile continuare a fare a cedere quattordici attacchi «Katuscia» dall'inizio del '93 sette militari israeliani uccisi l'intera popolazione del nord del Paese terrorizzata. Prima di ricorrere ad un atto legittimo di autodifesa «il piano attivato via canali per trovare una soluzione diplomatica ma non abbiamo avuto successo». Il governo di Beirut ribatte che l'unico modo per porre fine all'azione del commando integralisti è il ritiro israeliano dal sud del Libano. Israele non ha alcuna ambizione territoriale in Libano. Le nostre truppe sono di stanza nella «fascia di sicurezza» solo per far fronte alla presenza di organizzazioni terroristiche come «Hezbollah» il «partito della morte» il cui obiettivo dichiarato non è quello di liberare il sud del Libano ma di uccidere gli ebrei e affossare il negoziato di pace. Se il governo di Beirut è in grado di garantire la sicurezza ai confini con Israele non avremmo alcun problema nell'ambito delle trattative di ritirare i nostri soldati. Ho dei dubbi però che il governo libanese sia in grado di garantire ciò purtroppo oggi il Libano è poco più di un protettorato siriano. La chiave per risolvere il conflitto è dunque a Damasco? Direi soprattutto a Damasco. Non è certo un mistero che i siriani hanno un'influenza su tutto ciò che accade in Libano dove



hanno una presenza militare di 35 mila «soldati» e quindi se avessero voluto avrebbero potuto fermare da tempo i terroristi. Nelle ultime settimane Israele ha chiesto ripetutamente alla Siria di esercitare la sua influenza per frenare l'azione di Hezbollah. Ma non abbiamo ricevuto risposta. Tuttavia il nostro attacco non è diretto contro la Siria o il Libano. Il nostro unico obiettivo è garantire la sicurezza degli abitanti del nord di Israele liberandoli dall'incubo del terrorismo integralista. Il segretario di Stato Usa Christopher inizierà la sua nuova missione in Medio Oriente. In questo scenario di guerra, ha qualche chance di successo? Israele farà tutto ciò che è in suo potere per far continuare le trattative di pace avanzando nuove proposte sull'autonomia dei territori occupati e sul Golan. Una cosa però deve essere chiara ai nostri interlocutori: non è possibile per Israele continuare a parlare di pace mentre i suoi cittadini vengono uccisi dai terroristi islamici. UDG

L'ambasciatore libanese «La Stella di Davide deve lasciare la nostra terra»

«Quella israeliana è un'aggressione militare che viola la nostra sovranità e il diritto internazionale. Per questo abbiamo sollecitato una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se il Consiglio non si riunirà e se le sue risoluzioni non saranno rispettate vorrà dire che l'organismo non è in grado di assicurare i suoi obblighi e che la politica dei «due pesi e due misure» è l'unica legge valida per il Medio Oriente». A parlare è Yehya Mahmassani, ambasciatore del Libano in Italia. C'è chi sostiene che dietro il vostro «non intervento» nei confronti dei guerriglieri sciti e palestinesi vi è anche una subaltermità alla Siria. Dall'inizio dell'occupazione vi è sempre stata una resistenza nazionale che in quanto tale non è subalterna ai disegni egemonici di altri Paesi arabi. Certo per ragioni storiche e geopolitiche il Libano ha un rapporto stretto con la Siria. Ma questo non ha nulla a che vedere con il diritto di ogni Stato a preservare la propria integrità nazionale quando questa è minacciata da truppe di occupazione. Ma se è una resistenza nazionale, perché a condurla sono solo gli hezbollah? Si sbaglia: tutti i libanesi sono contro questa occupazione. Israele tende a ridurre il tutto ad una lotta contro i terroristi per giustificare le sue azioni militari e la permanenza sul nostro territorio. Ma non è così. Rabin si illude se pensa che possa conquistare con le armi la sicurezza. Le bombe sul Libano otterranno l'effetto opposto allontanando ogni possibilità di giungere ad un accordo al tavolo del negoziato. È ancora possibile mantenere in vita le trattative di Washington? Dipende tutto da Israele. A Rabin chiediamo di interrompere l'aggressione militare che sta provocando la morte di donne e bambini e di mostrare una concreta disponibilità ad applicare le risoluzioni del 1° Onu come la 425 che richiede il ritiro dell'esercito israeliano dal territorio libanese. Quando questo accadrà la calma sarà ristabilita ai confini tra i due Paesi. Torna l'uomo di Clinton, Christopher. Con quali possibilità di successo? La nostra speranza è che Christopher riesca a riattivare un negoziato oggi completamente paralizzato. Una cosa però è certa: questo non potrà accadere se Israele accoglierà l'inviato di Clinton con le bombe in Libano. UDG

Il segretario generale della Farnesina ha incontrato il numero due delle Nazioni Unite Kofi Annan. La condotta del generale italiano e i dissensi sulla missione somala nel colloquio di stasera tra l'ambasciatore e Ghali.

Bottai: «Loi partirà ma solo con la Folgore»

Bottai all'Onu. «Loi se ne va quando se ne va la Folgore». Ieri nel primo round del «chiarimento» fra l'Italia e l'Onu sulla Somalia, il numero due della Farnesina ha incontrato Kofi Annan, il «grande accusatore» del generale. Oggi il colloquio con Boutros Ghali. «L'atmosfera sta migliorando, ma abbiamo bisogno di miglior cooperazione» il modo in cui gli incontri erano stati anticipati da Andreatta al «Washington Post». DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG NEW YORK. Il generale Loi se ne andrà dalla Somalia quando se ne andrà la Folgore. Questa la posizione italiana che il segretario della Farnesina, l'ambasciatore Bruno Bottai ha esposto al sottosegretario responsabile per le operazioni di pace dell'Onu Kofi Annan colui che per primo ne aveva chiesto la rimozione. Ghali ha messo così: «Loi è il comandante non solo del contingente italiano in Somalia ma anche della principale unità che lo compone. Quando si sposteranno i parà della Folgore si sposterà anche lui». Il «compromesso» che potrebbe comporre uno degli aspetti più scottanti di questo Onu-Italia sulla Somalia è reso possibile dal fatto che era già in programma per fine agosto il ritorno a casa dell'unità di paracadutisti con l'invio a Mogadiscio di altri reparti che si avvicineranno forse i beniamini. Per il resto Bottai ha voluto chiarire agli interlocutori (ieri primo round della missione di «ricucitura» con l'Onu oltre ad Annan ha incontrato l'ambasciatore di Clinton all'Onu Ma delcine Albright domani pomeriggio il clou con il collo-

quio con il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali che l'Italia «non chiede una ridefinizione del mandato Onu per la Somalia ma un'aderenza del mandato a quel che avviene sul terreno una proporzionalità dell'azione con l'obiettivo che si vuole raggiungere». In altri termini: sparare di meno fare più politica. Kofi Annan era stato il «grande accusatore» del comandante del corpo di spedizione italiano il generale Bruno Loi. Era stato lui ad annunciare il 14 luglio in una conferenza stampa il «licenziamento» di Loi dal comando Onu in Somalia con in sostanza l'accusa di «insubordinazione» e di aver messo in pericolo le operazioni Onu. «In operazioni come questa c'è bisogno di unità di comando» dell'accettazione da parte di tutti i contingenti che gli ordini vengono dal comandante della Forza» aveva dichiarato Lo stesso Boutros Ghali aveva dovuto «scusarsi» con Roma per il fatto che la ri-

chiesta di richiamo del generale Loi fosse stata fatta via stampa. Poi in un'intervista ad un quotidiano italiano aveva negato che ci fosse un «dossier» di accuse Onu contro Loi. Ma aveva ribadito la sostanza delle accuse. E a ruota i settimanali avevano riferito accuse ancora più pesanti nei confronti degli italiani tra cui l'aver più volte «preavvertito» del le operazioni dirette contro di lui il «generale» Aidid. Gli stessi giornali Usa si era non chiesti se la saggezza di Machiavelli non fosse più adatta al sanguinoso pasticcio somalo della forza di Rambo. E proprio ieri il «New York Times» ha pubblicato una lettera di Annan in cui reagisce all'invito rivoltogli in un editoriale a «tornare a base» e cioè al nocciolo «umanitario» della missione ricordando che la nuova missione Onu ha un esplicito mandato per portare avanti il disarmo delle fazioni contrapposte oltre a quello di favorire la conciliazione nazionale. «È ironico

Sei stranieri sono in mano ai separatisti del Pkk

«Europa ascolta i curdi e noi libereremo i turisti»

PARIGI. I turisti francesi sequestrati nel sud-est della Turchia «sono in buona salute» e «non sono considerati ostaggi». A parlare dopo il nuovo clamoroso gesto di protesta dei separatisti è il portavoce del Fronte di liberazione del Kurdistan Ali Sampan che in una conferenza stampa a Bruxelles ha indicato le finalità del sequestro. I curdi chiedono che si ponga fine agli attacchi del l'esercito turco nella regione dove è avvenuta l'operazione e l'arrivo di una delegazione francese governativa o composta da esponenti delle organizzazioni umanitarie. Insieme ai quattro francesi ha fatto sapere l'esponente del movimento curdo sono l'australiana Tania Miller e il britannico David Rowbotham che furono «prelevati» tre settimane fa. Anche loro dice Sampan sono in buona salute. Dopo le notizie sui turisti «prelevati» le motivazioni di queste azioni che costringono l'Europa a una maggiore attenzione su ciò che accade in Anatolia

«C'è una «porca guerra» dice l'esponente del movimento di liberazione legato al partito dei lavoratori del Kurdistan - finanziata dal turismo ma gli europei non vogliono vedere ciò che accade in Kurdistan» Di qui le azioni per scuotere «le cosche europee» molto più interessate alla sorte di alcuni turisti. Dal fronte delle autorità turche arrivano cercando di essere tranquillizzanti le dichiarazioni del ministro del Turismo Adulkadir Ates. «Il Pkk (partito dei lavoratori del Kurdistan) - sostiene il ministro - vuole «scalpare» Penco che entro pochi giorni i francesi saranno liberati». La nuova azione dei separatisti curdi si è inserita in una fase di ripresa del turismo in Turchia in giugno dopo l'attentato in un albergo di Antalya in cui furono feriti dodici tedeschi migliaia di prenotazioni vennero annullate causando alle casse una perdita di 150 milioni di dollari. La recrudescenza di iniziative dei movimenti separatisti curdi, viene dopo che in prima vera i curdi avevano proclamato un «cessate il fuoco unilaterale» sperando di avviare con le autorità turche un negoziato. Ma dicono ora i curdi «non vi è stato né il riconoscimento dell'identità turca né la cessazione degli attacchi militari né la legalizzazione dei movimenti curdi». Di qui dunque la decisione presa 18 luglio di chiarare «guerra totale» a Ankara. I curdi di Turchia sono fra gli otto e i dodici milioni di persone. Le regioni curde sono anche in Iran, Irak e Siria complessivamente raggiungono i 25 milioni. La loro aspirazione all'indipendenza risale al secolo scorso. Il trattato di Sevres che nel 1920 delineava la sistemazione successiva alla dissoluzione dell'impero ottomano raccomandava per loro un regime di autonomia che avrebbe dovuto condurli all'indipendenza. Tale clausa fu abolita nel 1923 e successivamente le rivolte curde furono repressate nel sangue.